

L'editore **Ares** affida all'eretico interprete Aldo Spranzi la nuova edizione dei "Promessi sposi"  
**Alessandro Manzoni va in palestra**  
 La storia di Renzo e Lucia torna galvanizzata da un'audace rilettura

di Davide Brullo

La vicenda di Aldo Spranzi è esemplare per comprendere l'ottusità, la crudeltà e la cupidigia della cultura "ufficiale" italiana. Al signor Spranzi, che di mestiere fa il professore di Economia dell'arte alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano, nel 1984, «in un caldo mese di luglio, nel mezzo di un'assoluta campagna piacentina», come racconta lui stesso, accade, «per ammazzare il tempo», di leggere *I promessi sposi*. Ne è affascinato, e perfino incuriosito, dacché, da «comune lettore», gli capita di scoprire un evidente «frintendimento del capolavoro nazionale da parte dei letterati, dei professionisti della critica». Il vizio del professore dilaga e Spranzi pubblica il resoconto delle sue ricerche in più volumi: nel 1994 esce un'Anticritica dei *Promessi sposi* (Egea, Milano) e nel 2001, per le edizioni universitarie Unicopli, *Il segreto di Alessandro Manzoni*. La sintesi di questi lavori, ingentilita da una scrittura da "romanzo giallo", è pubblicata nel 2008 dalle Edizioni **Ares** con il titolo *L'altro Manzoni*. Da quel libro sgorga un feroce battibecco sulla stampa nazionale, e perfino un gustoso "processo pubblico" a Casa Manzoni, Milano, nell'ottobre del 2008. Sostanzialmente il dibattito è a senso unico, sintetizzabile così: esiliamo l'untore. Di che s'impiccia questo Spranzi, privo di stelle, onorificenze, gradi editoriali e baronie universitarie? I critici italiani tendono a

trattare le opere letterarie come sarcofagi, come piramidi colme di cadaveri di cui soltanto loro possono essere i custodi, soffrono di oscena necrofilia. Guai a chi osa penetrare nel sacro sacello dell'Interpretazione del Testo: la verità appartiene soltanto a costoro, austeri e bisbetici sacerdoti dell'arte. Anche perché metterli in discussione significa corrompere la loro fedina professionale, farli rinviare, cacciandoli dal regno dei beati della letteratura. Invece, è salutare per un'opera la perpetua messa in questione: solo così da oggetto museale può diventare balsamo di salvezza. Tra l'altro, Spranzi ha un difetto inaccettabile per i baroni della critica: scrive per farsi capire, senza veli o imbarazzanti sinuosità retoriche, scrive per tutti, nudo come Adamo. La tesi di Spranzi, poi, è strampalata. Egli, da lettore disincantato, dimostra che «I promessi sposi non sono un romanzo cattolico, ma un'opera pervasa da un radicale nichilismo anticristiano». Cascano dal trono i cardinali critici del Belpaese. Tuttavia, Spranzi è troppo intelligente per scagliare una tesi e prostrarla fino all'eccesso di difesa. In effetti, «la Chiesa può appropriarsi del nuovo Manzoni considerandolo - come in effetti è - un pensatore religioso, anche se non confessionale, che ha fatto un lunghissimo viaggio alla ricerca di Dio». Ora la lunghissima indagine di Spranzi approda al momento capitale. Le Edizioni **Ares**, infatti, si sono gettate nell'impresa titanica di pub-

blicare un'edizione dei *Promessi sposi* («quello della edizione di *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti») commentata dall'eretico Aldo Spranzi (Milano 2011, pp.864, Euro 26,00). Il commento è fatto di chiose nient'affatto fumose (dal momento che «si tratta, semplicemente, di dare la parola al testo»), di un "punto sulle indagini" ogni tot di capitoli, in cui, oltre al commentatore ufficiale appare anche un "avvocato del diavolo" a dire peste e corna contro di lui. Insomma, il commento, forma platonica di pièce teatrale, è godibilissimo, e Alessandro Manzoni ne esce galvanizzato come dopo parecchie sedute in palestra, restaurato, lucidato, un Big Jim della letteratura italiana. Perché, diciamo, i promessi sposi, scolasticamente parlando, sono di una noia mortale. Victor Hugo tiranneggia nel Gergo della meschinità umana, Goethe intesse romanzi alchemici, i testi di Tolstoj odorano di polvere da sparo, \_ quelli di Melville puzzano di avventura, a noi italiani ci toccano le pitocche vicende di un Renzo qualunque. Il viziato sedicenne che è in me urlava "che palle!". Invece Spranzi, mostrandoci il lato oscuro dei miseri eroi manzoniani, ci dimostra che «il lettore è chiamato a contemplare un universo traboccante di violenza, una violenza che viene anzitutto "dal cielo", dal

caos ateo che governa la terra attraverso il Caso che ha preso il posto della Provvidenza» e in cui «Dio è il Signore della violenza, dell'odio». Così questo Manzoni *dark*, svestito della comoda tunica clericale, ha cuppezze degne di Tacito, crea titani animati dalla cupidigia come Lucano, anticipa le profondità di Dostoevskij, prelude ai cicli filmici di Francis Ford Coppola, è diverso, nuovo, argigno. Spranzi è riuscito a far risorgere il cadavere di Manzoni, evviva. A questo proposito, sono determinanti le Appendici al commento, in cui s'intende l'arte come «una forma peculiare di conoscenza» e si propone ai professori «di organizzare un'esperienza interpretativa di cui gli studenti saranno protagonisti assoluti».

Ecco scoperto perché Spranzi irrita tanto i "professionisti": egli, da professore, ribalta i ruoli, ha intuito che di fronte al testo (l'eroe assoluto di questo rivoluzionario commento) studenti e docenti sono sullo stesso piano, entrambi alla ricerca della verità. Spranzi reagisce al sistema terrorista e terrorizzante della cultura odierna, quella in cui «la scuola e il sistema mediatico coscientemente ed efficacemente educano i lettori a non dare la parola al capolavoro manzoniano, li convincono che non sono in grado di capire da soli e ad affidarsi ciecamente all'autorità degli eruditi studiosi». Si capisce perché l'eretico, eroico amante del Manzoni sia trattato da untore.

**“I critici italiofi tendono a trattare le opere letterarie come sarcofaghi o immobili piramidi”**



**Don Rodrigo**, il malvagio per antonomasia

